

STORIA DI UNA RIVOLTA

Intervista a Günter Bransch, Sovrintendente Generale della Chiesa evangelica di Potsdam

Il contributo dato dalle Chiese evangeliche al movimento di contestazione tedesco orientale negli anni ottanta è universalmente riconosciuto. Potrebbe ricordare le tappe principali di tale movimento, e spiegare l'atteggiamento delle Chiese evangeliche?

Il nostro contributo c'è stato, ma bisogna spiegare bene cosa è avvenuto. Le Chiese non hanno visto il proprio compito nell'abolire il sistema socialista. Da una parte, da anni noi abbiamo cercato di dare un impulso positivo allo Stato; d'altra parte, abbiamo anche cercato di far nostre le domande della società e di dar loro delle risposte cristiane.

Le Chiese hanno dato la possibilità di incontrarsi e discutere alla gente, specialmente ai giovani. Tutto è cominciato, mi pare, nel 1980. I primi gruppi a riunirsi nelle chiese evangeliche erano ecologisti; c'erano anche gruppi che affrontavano il problema della pace e raccoglievano giovani che intendevano opporre obiezione di coscienza al servizio militare. Ma la maggior parte delle persone si incontrava per discutere su come lasciare il Paese: soffrivano molto per la situazione di discriminazione. Alla fine si raccoglievano nelle Chiese tutti i gruppi interessati, in qualunque forma, al cambiamento dell'attuale società.

Le Chiese si sono assunte un duplice compito. Il primo, quello di sensibilizzare lo Stato a prendere sul serio e a rispondere alle domande delle persone, senza paura e senza arroganza. Il secondo compito, quello di orientare i vari gruppi verso la non violenza, invitandoli a mantenersi nella legalità e a prendere in considerazione il rapporto con lo Stato; dicevamo loro che non potevano agire sol-

tanto negando, ma che dovevano puntare a costruire qualcosa insieme allo Stato. Cercavamo anche di convincere la gente a rimanere.

Su quali punti ritenevate possibile un contatto tra i gruppi di contestazione e lo Stato?

Tutto quello che attualmente si sta realizzando poteva essere fatto anche prima, e il crollo del sistema non sarebbe avvenuto. Ora potrei dire che è stato meglio che il sistema sia crollato, ma abbiamo avuto una paura reale che tutto finisse come in Cina e in Romania. Nessuno di noi poteva prevedere una rivoluzione senza sangue. Però possono ancora sorgere conflitti violenti tra i diversi gruppi. Il nostro compito è di mantenere aperto il dialogo tra i gruppi, far capire che ci vorrà tempo, che non si può ottenere tutto subito. Non si può pensare di riuscire a vivere, tra un anno, allo stesso livello dei tedeschi dell'ovest. La riunificazione delle due Germanie è una questione sociale prima che nazionale.

È in corso un dialogo tra cristiani e marxisti?

Esistono da anni contatti tra teologi evangelici e filosofi marxisti. Il confronto con loro riguarda soprattutto problemi etici: si discute la realtà della morte, il senso della vita, la convivenza coniugale, la protezione della vita prenatale, la morale del lavoro, della proprietà, della vita quotidiana. La domanda fondamentale riguarda il bene, quale sia il suo fondamento e come possa essere trasmesso.

Il problema è, a mio modo di vedere, che i marxisti volevano distruggere la Chiesa e hanno negato i suoi valori: ma in questo modo hanno distrutto tutti i valori; volevano cancellare i primi tre comandamenti e tenere gli altri, ma in questo modo hanno tolto proprio il fondamento dei valori.

Il colloquio con gli atei marxisti per noi è stato spesso positivo, perché nella loro negazione di Dio, alla fin fine, lo hanno preso molto più sul serio degli occidentali, che sono caratterizzati piuttosto da una profonda indifferenza. Tra i marxisti c'è stima per certi valori cristiani; non è infrequente, nel corso dei nostri

colloqui, sentir dire a qualcuno: «Se non fossi marxista potrei essere cristiano».

Nel movimento rivoluzionario erano presenti persone di orientamento marxista?

C'erano molte persone interessate a discutere, sia tra i filosofi che tra i politici, ma il potere politico li bloccava. In tal modo, l'area marxista della società finiva per essere assente e paralizzata dal fanatismo dei maggiori dirigenti.

Nei gruppi che si riunivano nelle chiese era rappresentata anche tutta la gamma della sinistra; c'erano anche dei marxisti, nel senso di un socialismo democratico non stalinista. C'erano anche degli appartenenti all'organizzazione giovanile comunista, alla quale però non credevano più. Capisco che la sua domanda mira a sapere se il partito comunista avrà un futuro. È una questione difficile. Voglio cavarmela paragonando il partito a una chiesa, i cui membri sono divenuti tali per aver ricevuto un battesimo non richiesto: quest'epoca è finita. Ma nel partito ci sono anche veri socialisti, che vogliono rimanere nella nuova formazione politica alla quale può appartenere liberamente chiunque sia convinto delle sue idee.

Lei vede degli intellettuali, dei pensatori marxisti che si muovono verso un reale rinnovamento teorico?

Mi sembra che persone come Hans Modrow e Klaus Gysi si stiano orientando verso un socialismo democratico. Hanno anche rispetto e tolleranza per la religione. Gysi ha avuto modo di dire che la società ha le sue radici anche nel cristianesimo e che i valori del cristianesimo sono validi per tutti. Altri marxisti stanno sottolineando gli elementi etici comuni al marxismo e al cristianesimo, sostenendo che le somiglianze sono maggiori delle differenze. Con molti marxisti si riesce a parlare anche dell'amore come modo del rapporto tra gli uomini.

La Chiesa cattolica non ha mai riconosciuto la legittimità dello Stato socialista. La posizione delle Chiese evangeliche è diversa. Può illustrarla?

Le Chiese evangeliche sono delle grandi Chiese, con milioni di fedeli; al contrario, la Chiesa cattolica è piccola, nella Repubblica Democratica Tedesca. Anche le diverse dimensioni possono aver influito sulle diverse scelte.

I teologi evangelici hanno sempre saputo che lo Stato socialista non è cristiano; ma hanno ritenuto di dover intrattenere un rapporto ragionevole con esso. Sappiamo che la Chiesa non può sostenere lo Stato come ha fatto spesso in passato. Ma non può neppure voler essere un'opposizione politica. Così, abbiamo sempre cercato il colloquio con lo Stato; negli anni cinquanta, in un primo momento, era impossibile; negli anni settanta è andata meglio; negli anni ottanta è cresciuto un contatto positivo, fino a quando, alcuni anni fa, è nata una nuova situazione di tensione, proprio per il movimento di trasformazione che andava montando. In generale, da questi contatti sono uscite delle formule di compromesso tra Chiesa e Stato, ed è chiaro che questo tipo di formule possono essere criticate.

La Chiesa cattolica ha fatto una scelta diversa, quella di non riconoscere lo Stato e di astenersi dalla politica. È vero che in questo modo non si fanno dei compromessi, ma neppure si danno risposte alle domande della società.

Questo Stato, che era sorto da particolari vicende storiche, esiste; noi pensiamo che bisogna trovare il modo di viverci dentro. Non spetta alla Chiesa dire se uno Stato è o non è uno Stato; anche se può sempre dire se ciò che lo Stato fa è giusto oppure no.

Non le sembra una limitazione della facoltà di giudizio di una Chiesa? Dovrebbe essere possibile a una Chiesa dire: «Questo Stato non è giusto perché nasce dalla violenza e non dal diritto». Cosa ne pensa?

Questo varrebbe per non pochi Stati nel passato e nel presente. Molti Stati di oggi sono il risultato di guerre, rivoluzioni, colpi di Stato. Chiese evangeliche partono dal presupposto che è compito dello Stato, compito voluto da Dio, provvedere al diritto e alla pace, indipendentemente da come è nato. Ogni Stato, anche quello democraticamente legittimato, deve lasciarsi valutare su come adempie a tale compito. In ogni Stato le Chiese devono far ricor-

dare questo scopo dello Stato e ogni Stato si può sviluppare verso questo scopo fondamentale oppure si può allontanare da esso, non importa come è nato.

Vorrei concludere dicendo che spero che anche nel futuro non si generino conflitti tra le Chiese; il dialogo ecumenico è sviluppato, confido che si arrivi sempre più ad una azione comune.

Le Chiese nella Repubblica Democratica Tedesca ritornano, e devono farlo sempre di più, al loro ruolo originario di proclamare e vivere la fede, e così parlare con la propria voce nella società. E devono preparare sempre meglio gli uomini alla responsabilità sociale e politica che dovranno assumere.

Dobbiamo pensare a proteggere anche quelli che prima erano i persecutori e oggi, talvolta, sono diventati perseguitati; è successo, per esempio, soprattutto nello scorso anno, che dei bambini, figli di poliziotti della «Stasi», siano stati picchiati da altri bambini. Noi dobbiamo far sì che i figli diventino diversi dai loro genitori.

(Traduzione dal tedesco di Eberhard Pabsch e Klaus Purkott)